**Filippo Tronconi e Luca VerzichelliLA NUOVA RIVOLUZIONE NEL CETO PARLAMENTARE. EFFETTI CONGIUNTURALI E INTERPRETAZIONI DIACRONICHE**

**Abstract**

Come mostrano Filippo Tronconi e Luca Verzichelli nel presente capitolo, le elezioni del 2013 hanno prodotto una forte scossa anche sul ceto parlamentare, solo leggermente inferiore a quella che quasi venti anni prima aveva segnato la fine della Prima Repubblica. Le rilevanti innovazioni nei processi di se- lezione delle candidature (in particolare nel Movimento 5 stelle e nel Pd), compresa una speciale tutela della rappresentanza di genere, ha prodotto in effetti un elevato ricambio parlamentare e il record di presenza femminile nelle nuove camere. Anche alla luce di ciò, gli autori affrontano due rilevanti questioni, che discendono proprio dai processi di reclutamento del personale destinato alla più elevata istituzione rappresentativa: quale sia il grado di istituzionalizzazione e quale quello di rappresentatività del ceto parlamentare.

**1. Introduzione**

Il tema principale di questo saggio è il rinnovamento della classe parlamentare nelle elezioni del 2013. L’inusuale tasso di ricambio giustifica tale scelta: con oltre il 61% complessivo nelle due camere (rispettivamente, 395 deputati e 186 senatori) le elezioni del 2013 hanno segnato il più elevato livello di esordi parlamentari dal 1994 e uno dei maggiori in assoluto nell’esperienza del parlamento italiano. L’eccezionale volatilità elettorale e il successo del M5s costituiscono spiegazioni importanti ma non sufficienti di un dato che rimane anomalo, anche quando comparato al pur pronunciato rinnovamento parlamentare avvenuto recentemente in altre democrazie[[1]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/_19_718).

Si potrebbe asserire che la mobilità del ceto parlamentare italiano costituisca un fenomeno oramai sistemico, legato a vari fattori tra i quali la riduzione del rilievo politico del ruolo di parlamentare, soprattutto in relazione alle prospettiva di carriera ministeriale [Verzichelli 2010], che diventa palese in elezioni, come quelle del 2013, connotate dalla destrutturazione del sistema partitico. In questa prospettiva, il fenomeno del ricambio in quanto tale diventa meno rilevante, mentre emergono altre ¶e più specifiche questioni, relative alla capacità di innovazione del ceto politico da parte dei nuovi soggetti entrati nella scena parlamentare.

Per chiarire il reale impatto del fenomeno, in un’ottica non puramente congiunturale, è necessario approfondire l’evoluzione delle qualità del ceto politico ed interrogarci sugli effetti che il ricambio produce nei meccanismi di rappresentanza e, di conseguenza, nel funzionamento delle istituzioni rappresentative. È questo un ragionamento certamente non nuovo, che richiama le questioni fondamentali della *sociologia del parlamento*disegnata mezzo secolo fa da Sartori [1961] che fu alla base di molte ricerche sul ceto politico italiano.

Il bisogno di una rinnovata attenzione per la sociologia del parlamento è più evidente nel 2013 rispetto agli anni centrali della transizione alla Seconda Repubblica, durante i quali le domande di ricerca insistevano soprattutto sui fattori della crisi del modello di formazione delle élite politiche del lungo ciclo precedente [Cotta e Verzichelli 1996; Mastropaolo 1997], e anche rispetto al quindicennio successivo, connotato da una continua metamorfosi di sigle partitiche che tuttavia non aveva mai messo in discussione i blocchi elettorali emersi con la fine della Prima Repubblica, la loro leadership e nemmeno i relativi gruppi dirigenti[[2]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/_19_718).

Al contrario, il caso delle elezioni 2013 si staglia per la natura incerta e multiforme degli effetti prodotti dal mutamento del ceto parlamentare: un fenomeno palese in termini di ricambio di personale ed organizzazioni politiche rappresentate, la cui portata tuttavia sfugge per l’oggettivo disallineamento prodotto da questo evento elettorale rispetto alla storia ventennale precedente. Proviamo a elencare i principali elementi di deviazione emersi in questa tornata.

* Il cambiamento nel formato del sistema partitico, che sfida per la prima volta in modo sostanziale il bipolarismo emerso già poche settimane dopo le storiche elezioni del marzo 1994.¶
* La presenza di modalità formalizzate di selezione dell’élite parlamentare totalmente rinnovate, in almeno due dei quattro «poli» elettorali: il M5s con le sue «parlamentarie» *on line* e il centro-sinistra con le primarie parlamentari celebrate dalle due maggiori liste, senza contare le strategie anch’esse piuttosto innovative prodotte dal Pdl e dal centro montiano.
* L’effetto innovativo che la proliferazione dei poli ha prodotto nel rapporto tra leader e ceto politico, con la presenza simultanea di ben quattro alternative: un leader «risorto» che teneva assieme il suo Pdl con un numero crescente di alleati (alcuni dei quali fedeli alla coalizione ma non al partito del leader stesso); la figura oramai consolidata del leader interno scelto con primarie di coalizione ma candidato in antitesi al mito dell’ «uomo solo al comando» (Pd e centro-sinistra), un leader «acquisito» dalla dimensione tecnocratica (Sc) e infine un leader rumorosissimo ma «esterno» in quanto non personalmente coinvolto nella competizione elettorale (M5s).
* Un ultimo fattore, ma non meno importante, pesa nelle elezioni del 2013 (e nella scelta stessa dei candidati): il ritorno di un forte senso di sfiducia nella politica forse superiore anche rispetto alla campagna elettorale del 1994, che aveva fatto seguito al biennio di tangentopoli. Anche questa volta la sfiducia è stata dovuta ad una escalation di scandali che ha colpito in particolare i due partiti che avevano esordito, appena nel 2008, con il ruolo di protagonisti di un tendenziale formato bipartitico.

Con queste premesse possiamo delineare le questioni di ricerca alla base del presente capitolo: in primo luogo, possiamo ipotizzare che il personale parlamentare eletto nel 2013, pur nel contesto di un rimarchevole riallineamento del sistema partitico, potrebbe non innovare in modo significativo rispetto alle qualità dei tanti politici che hanno sfilato, con più o meno successo, nei due decenni della Seconda Repubblica. D’altro canto, se ipotizziamo un effettivo mutamento nei modelli di selezione e reclutamento parlamentare, dovremmo chiarire se orientare la nostra spiegazione verso un modello «stocastico», basato sull’improvvisa comparsa di una nuova dinamica di crisi, che avrebbe dunque parzialmente azzerato il percorso di tra¶sformazione iniziato nel 1994, oppure verso implicazioni niente affatto casuali dovute a precise varianti partitiche evidenziabili attraverso l’analisi comparata (vecchi vs. nuovi partiti, centro-destra vs. centro-sinistra e così via).

Far chiarezza sulla direzione di interpretazione del cambiamento nei modelli di selezione e reclutamento dei parlamentari costituisce appunto l’obiettivo del capitolo. Per questo, dopo aver analizzato il livello di *turnover* e il mutamento nel profilo dei legislatori in termini di età, rappresentanza di genere e background socio-politici, ci concentreremo sulle motivazioni di un cambiamento visto come semplice prodotto di un improvviso ricambio generazionale o come effetto di precise innovazioni nei processi di selezione di alcune forze politiche (M5s e Pd). L’idea è quella di valutare il quantum di cambiamento attraverso una analisi *across parties* – ma alcuni spunti verranno anche dall’evoluzione diacronica della rappresentanza – per trarre alcune conclusioni sui possibili sbocchi della fase di destrutturazione del quadro politico.

**2. Quanto turnover? La magnitudo del cambiamento del 2013**

Ampie aspettative di cambiamento del ceto politico avevano caratterizzato la campagna elettorale del 2013, per effetto di una affermazione comunque attesa del M5s e degli annunci di molte formazioni circa il rinnovamento delle proprie liste. Tuttavia, all’alto tasso di ricambio si accompagnavano molti dubbi sulla solidità dei nuovi percorsi di accesso al parlamento. L’esito delle primarie dei parlamentari Pd, per esempio, è difficilmente interpretabile in termini di «rinuncia» ad un ruolo cruciale di selezione da parte dell’apparato partitico. A maggior ragione, non si può sostenere con certezza, data la mancanza di precisi riferimenti, che la composizione delle liste M5s, pur pescando completamente dal novero dei nominativi presenti alle parlamentarie [Lanzone 2013] sia avvenuta in modo completamente casuale e privo di una guida organizzativa. Considerando tali *caveat*, il tema del ricambio deve essere comunque riproposto in chiave di «elezione critica» per la tenuta di una élite dominante: la sfida che abbiamo è in primo luogo quella di misurare la *magnitudo* di una scossa che non è lontana da quelle registrate ¶nei momenti storici di crisi di sistema o con le fasi di radicale ristrutturazione del sistema partitico: il tasso complessivo di parlamentari esordienti, poc’anzi ricordato, è superiore per esempio rispetto al 1948 (quando le due nuove camere potevano ospitare un numero ben più ampio rispetto ai costituenti) e anche di quelle del 1976, fase di massima concentrazione del consenso di Dc e Pci, e di uscita della prima generazione dei politici repubblicani. L’unico turno elettorale con un tasso di ricambio più elevato (66,8% complessivo) rimane proprio quello del 1994, in elezioni celebratesi tuttavia con regole elettorali mutate e soprattutto dopo che oltre la metà del ceto parlamentare preesistente era stato più o meno direttamente coinvolto nelle inchieste di Tangentopoli. Si tratta di un livello di mutamento assolutamente rilevante, come conferma una più complessa analisi sulla circolazione del ceto parlamentare nel ventennio successivo all’abbandono del sistema proporzionale di lista con voto di preferenza (tab. 1).



|  |
| --- |
| **TAB. 1. Rieletti, ricandidati e non ricandidati (1996-2013)** |
|  | **Rieletti** | **Non Rieletti** | **N** |
| **Ricandidati** | **Non ricandidati** |
| Deputati alla fine della XII legislatura (1996) | 53,8 | 21,1 | 25,1 | 629 |
| Senatori elettivi alla fine della XII legislatura (1996) | 51,1 | 12,4 | 36,4 | 315 |
|  |  |  |  |  |
| Deputati alla fine della XIII legislatura (2001) | 51,1 | 20,6 | 28,3 | 622 |
| Senatori elettivi alla fine della XIII legislatura (2001) | 44,5 | 17,1 | 38,4 | 315 |
|  |  |  |  |  |
| Deputati alla fine della XIV legislatura (2006) | 59,6 | 17,6 | 22,7 | 610 |
| Senatori elettivi alla fine della XIV legislatura (2006) | 48,7 | 24,0 | 27,2 | 312 |
|  |  |  |  |  |
| Deputati alla fine della XV legislatura (2008) | 59,2 | 21,3 | 19,5 | 630 |
| Senatori elettivi alla fine della XV legislatura (2008) | 54,3 | 23,2 | 22,5 | 315 |
|  |  |  |  |  |
| Deputati alla fine della XVI legislatura (2013) | 34,5 | 38,0 | 27,4 | 630 |
| Senatori elettivi alla fine della XVI legislatura (2013) | 25,7 | 27,0 | 47,3 | 315 |
|   |   |   |   |   |

Sia alla Camera che (soprattutto) al Senato il tasso di ricandidatura si è abbassato in modo sensibile rispetto al 2006 e al 2008. Le conseguenze in termini di conferma del ceto parla

¶mentare sono però diverse tra le liste, e soprattutto tra le due camere, per l’effetto dei vincoli rappresentati dalle aspettative (questa volta non molto precise) dei vari partiti. In particolare, la Lega, i centristi (soprattutto quelli di FlI), il Pdl e persino il Pd (soprattutto al Senato) lasciano nel 2013 fuori dal parlamento un numero elevato di *incumbents*che pure erano stati ricandidati. In taluni casi (per esempio l’effetto punitivo di un basso risultato delle primarie parlamentari del Pd, o la scelta di FlI di proporre una propria lista alla Camera) la spiegazione sta in una non facilmente prevedibile dimensione dello *swing elettorale*di ogni partito. Tuttavia, il ritiro rimane il fattore più forte alla base di un così imponente livello di ricambio: anche in questo caso, soltanto le elezioni critiche del 1994 mostrano un livello comparabile di ritiri, che allora raggiunse oltre il 50% del complesso dei parlamentari [Verzichelli 1994].

Sia alla Camera che (soprattutto) al Senato il tasso di ricandidatura si è abbassato in modo sensibile rispetto al 2006 e al 2008. Le conseguenze in termini di conferma del ceto parla

¶mentare sono però diverse tra le liste, e soprattutto tra le due camere, per l’effetto dei vincoli rappresentati dalle aspettative (questa volta non molto precise) dei vari partiti. In particolare, la Lega, i centristi (soprattutto quelli di FlI), il Pdl e persino il Pd (soprattutto al Senato) lasciano nel 2013 fuori dal parlamento un numero elevato di *incumbents*che pure erano stati ricandidati. In taluni casi (per esempio l’effetto punitivo di un basso risultato delle primarie parlamentari del Pd, o la scelta di FlI di proporre una propria lista alla Camera) la spiegazione sta in una non facilmente prevedibile dimensione dello *swing elettorale*di ogni partito. Tuttavia, il ritiro rimane il fattore più forte alla base di un così imponente livello di ricambio: anche in questo caso, soltanto le elezioni critiche del 1994 mostrano un livello comparabile di ritiri, che allora raggiunse oltre il 50% del complesso dei parlamentari [Verzichelli 1994].

Il senso complessivo di questo enorme ricambio è quello di un turno elettorale certamente di rottura, ma con qualche maggiore elemento di continuità rispetto al 1994: mentre il valore medio di elezioni affrontate dagli eletti nel 2013 mostra un dato da «elezione critica», la percentuale assoluta di *seniores*(definiti come parlamentari con alle spalle almeno due precedenti elezioni) si pone sia alla Camera (fig. 1) che al Senato (fig. 2) in una posizione più vicina a quella dei turni elettorali del 2006 e 2008. La lettura di questo dato è semplice: i partiti tradizionali, pur rinnovandosi molto, hanno tuttavia confermato una massa critica di dirigenti e rappresentanti tradizionali che vantano una considerevole carriera parlamentare. Si sarebbe dunque creato un parlamento con una maggiore variabilità tra *seniores*e *beginners,*che pone sicuramente dei problemi di coesistenza e di ri-organizzazione nella scala del *potere parlamentare.*Questo dato introduce la questione generale dell’interpretazione di questo turno elettorale nella complessiva transizione politica italiana. In attesa di trovare risposte esaurienti, ci accontentiamo qui di illuminare le modalità con cui le elezioni 2013 segnano un nuovo episodio di trasformazione del ceto politico. L’analisi condotta sul profilo degli eletti potrà dipanare tale questione cogliendo elementi di cosciente e razionale mutamento che gli attori in competizione hanno apportato con questo turno, ma anche elementi che appaiono piuttosto come conseguenze impreviste [Andrews e jackman ¶2005; Scheiner e Tronconi 2011] delle regole elettorali in un contesto oramai lontano dal bipolarismo nel quale l’attuale sistema a lista bloccata era nato.

FIG. 1. *Seniores* e numero medio di elezioni nei membri della Camera (1953-2013).

Nota: i *seniores*sono definiti come parlamentari con almeno 2 elezioni di esperienza. I dati sono calcolati sul totale dei parlamentari all’inizio di ogni legislatura

In un quadro così incerto, colpisce il fatto che il sistema elettorale proporzionale corretto a lista bloccata – pensato evidentemente anche ai fini di un maggiore controllo dei *parties in central office* sulla componente eletta – sembra invece aver accelerato il ritmo della circolazione del ceto parlamentare, evidenziando una volta ancora il difficile consolidamento dei ruoli all’interno dell’istituzione rappresentativa ed una incerta direzionalità delle carriere [Verzichelli 2010]. In particolare, si conferma il ritmo elevato dei passaggi tra le camere (fig. 3) che nel 2013 supera il rimarchevole livello del 20% di parlamentari confermati in transito da un braccio all’altro. Non è questo l’unico indicatore di destrutturazione nei modelli di avanzamento e circolazione della élite[[3]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/208). Tuttavia, una tale ¶incertezza, resa evidente dai tanti passaggi «innaturali» dal Senato ad una camera bassa dove alla competizione è ammessa anche la coorte dei giovani sotto i quaranta anni, getta più di un dubbio sulla effettiva istituzionalizzazione di una carriera orientata alla leadership istituzionale ed alla *seniority* in un dato ruolo rappresentativo. Al contrario, si mostra in tutta la sua nitidezza la strategia di adattamento da parte di tanti *backbenchers*evidentemente abbastanza forti nel proprio partito da scegliere la competizione nella quale è più facile garantirsi la «sopravvivenza» parlamentare.

FIG. 2 *Seniores* e numero medio di elezioni nei membri del Senato (1992-2013).

Nota: i *seniores*sono definiti come parlamentari con almeno 2 elezioni di esperienza. I dati sono calcolati sul totale dei parlamentari all’inizio di ogni legislatura

**3. Il profilo degli eletti: maggiore rappresentazione sociale, ma crescenti disarmonie**

Procediamo con le caratteristiche degli eletti nel 2013. Due elementi in particolare sono balzati immediatamente agli occhi degli osservatori: il passo avanti nella rappresentanza di genere ¶e l’entrata in parlamento di una cospicua massa di giovani. Sul primo dei due punti è interessante osservare che tutti i gruppi parlamentari mostrano nel 2013 una percentuale di elette superiore al passato: il trend dell’ultimo decennio presenta una evidente impennata (fig. 4) che non può non essere messa in relazione con l’applicazione del sistema elettorale proporzionale corretto a lista bloccata. Infatti, con l’unica eccezione del picco del 1994 alla Camera (spiegabile con l’alternanza uomo/donna nel listino proporzionale, poi abrogata), la legge Mattarella aveva avuto riscontri ben lontani rispetto ai turni di applicazione della legge Calderoli, nonostante la persistenza di attori politici simili e relative leadership. Il nesso tra tipo di sistema elettorale ed effetto nella rappresentanza di genere, un effetto che si può considerare in qualche modo subìto dalle élite partitiche, non cancella tuttavia la chiara differenza tra i due classici poli, che riflette una situazione già consolidata negli anni novanta, con i partiti del centro-sinistra più pronti alla selezione di candidate destinate al successo elettorale. Il recupero del Pdl rispetto al 2008 (con un balzo dal 20 ad oltre il 26%) e l’esordio di Scelta civica con una percentuale di elette (19,1%) comunque superiore a quella dei centristi delle legislature precedenti non colma il gap, reso anzi più evidente ¶dallo scarso livello di rappresentanza femminile nella Lega Nord. Anzi, se si considera il M5s più affine, sotto il profilo culturale, all’area di centro-sinistra, possiamo notare come il *gender gap*a livello di rappresentanza parlamentare rispetto ai parlamentari di destra sia attorno ai 20% (fig. 5). Un elemento questo assai rilevante in un quadro politico dove per due decenni il voto femminile non ha certamente favorito la sinistra – anzi è stato leggermente favorevole al centro-destra e al suo leader. Questa evidenza darebbe dunque qualche credibilità alla tesi di un ritorno del mito della *rappresentanza specchio,*e comunque alla necessità di un bilanciamento di genere immediato almeno sul livello della politica rappresentativa, in un ampio settore del sistema partitico che va dal centro-sinistra tradizionale fino al M5s e in qualche misura al centro moderato.

FIG. 3. Transiti di parlamentari tra le due camere (1953-2013).FIG. 4. Donne elette nei due bracci parlamentari (su % eletti a inizio mandato).

Il secondo elemento da verificare con attenzione riguarda l’abbassamento dell’età media dei parlamentari, che alla Camera, complice il risultato straordinario del M5s, raggiunge il livello più basso dal 1948, attestandosi al Senato poco al di sopra della misura registrata all’indomani di due elezioni importanti sotto il profilo del ricambio generazionale come quelle del 1976 e del 1994. In questo caso, il mutamento sembra direttamente connesso alla sfida portata dai nuovi partiti e in particolare dal

¶M5s, i cui rappresentanti presentano un’età media inferiore di almeno 10 anni a quella di qualsiasi altro gruppo (fig. 6). Tuttavia, Pd e lo stesso Pdl mostrano un abbassamento notevole dell’età media, e anche il valore relativo alla pattuglia leghista è rilevante sotto questo profilo: la riduzione dei posti a disposizione non ha infatti prodotto un invecchiamento marcato. Al contrario il ricambio di leadership (da Bossi a Maroni) ha coinciso con un rinnovamento radicale anche del gruppo dirigente e del partito degli eletti, con solo il 27% dei parlamentari uscenti riconfermati nella nuova legislatura.

Il secondo elemento da verificare con attenzione riguarda l’abbassamento dell’età media dei parlamentari, che alla Camera, complice il risultato straordinario del M5s, raggiunge il livello più basso dal 1948, attestandosi al Senato poco al di sopra della misura registrata all’indomani di due elezioni importanti sotto il profilo del ricambio generazionale come quelle del 1976 e del 1994. In questo caso, il mutamento sembra direttamente connesso alla sfida portata dai nuovi partiti e in particolare dal

¶M5s, i cui rappresentanti presentano un’età media inferiore di almeno 10 anni a quella di qualsiasi altro gruppo (fig. 6). Tuttavia, Pd e lo stesso Pdl mostrano un abbassamento notevole dell’età media, e anche il valore relativo alla pattuglia leghista è rilevante sotto questo profilo: la riduzione dei posti a disposizione non ha infatti prodotto un invecchiamento marcato. Al contrario il ricambio di leadership (da Bossi a Maroni) ha coinciso con un rinnovamento radicale anche del gruppo dirigente e del partito degli eletti, con solo il 27% dei parlamentari uscenti riconfermati nella nuova legislatura.

FIG. 5. Rappresentanza femminile in parlamento. La situazione nel 2013 (tutti i parlamentari).

In definitiva, l’effetto più evidente determinato dal turno elettorale del 2013 è quello della maggiore dispersione tra le generazioni rappresentate in parlamento: il confronto tra le distribuzioni di età delle tre ultime legislature mostra che le elezioni 2013 hanno sensibilmente abbassato la distribuzione media, riducendo il peso delle classi centrali, elevando la deviazione standard e potenziato le code della distribuzione stessa. In sostanza, due (o magari più) generazioni piuttosto lontane tra loro si contendono con identiche aspettative gran parte dei seggi parlamentari. Anche questo sembra essere un segnale non del tutto previsto o controllabile da parte della classe politica *incumbent.*

*¶*

FIG. 6. Età media dei parlamentari per gruppi (2013).

Di fronte a questi cambiamenti, colpisce la continuità nel dato relativo alla percentuale di parlamentari laureati: rispetto al consolidato *pattern* che vede i partiti maggiori racchiusi in un intervallo relativamente stretto tra il 60% e l’80% di background universitario, l’entrata del M5s in parlamento non comporta variazioni rilevanti, poiché i rappresentanti del nuovo soggetto si collocano solo leggermente al di sotto del livello medio degli altri grandi gruppi (grossomodo il 70% di laureati), con un profilo vicino a quello dei deputati di Sel. Cambia invece, piuttosto sensibilmente, il panorama dei profili qualitativi del background universitario: aumentano, in generale e in particolare nei parlamentari M5s, le competenze nei settori delle scienze sperimentali e ingegneristiche, un dato questo che fa il paio con l’aumento della variabilità a livello di esperienza occupazionale, ancora grazie ai parlamentari del M5s che coprono gran parte delle 34 categorie professionali tradizionalmente previste nel nostro archivio. Fra queste, è da segnalare in particolare la pattuglia di disoccupati (22 alla Camera, 2 al Senato), categoria normalmente sottorappresentata o assente nel parlamento italiano. Lo spettro di distribuzione dei *cittadini-parlamentari*del ¶Movimento non è più alto rispetto a quello degli altri partiti, né in numero assoluto di categorie rappresentate, né considerando la frammentazione dei gruppi per categorie professionali[[4]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/213): quello che rende peculiare i parlamentari del M5s è piuttosto la rappresentanza di categorie estranee alla tradizionale filiera del reclutamento dei partiti maggiori.

**4. Un parlamento di politici dai percorsi differenziati**

Completiamo il panorama sui profili degli eletti guardando alle loro caratteristiche politiche. Questa analisi ci mette di fronte ad un altro fenomeno in qualche modo prevedibile, ma sottostimato da parte del ceto politico: la palese segmentazione culturale ed esperienziale, che ha reso ancora più evidente la distanza tra le posizioni dei gruppi parlamentari formatisi nel 2013. Possiamo innanzitutto stimare tale fenomeno, correlato con l’abbassamento dell’età media, guardando alla provenienza politica degli eletti, ottenuta codificando le loro appartenenze partitiche nei due periodi della Prima e della Seconda Repubblica (tab. 2).

Grossolanamente, possiamo dividere la popolazione parlamentare (in questo caso ci affidiamo ai soli membri della Camera) del 2013 in tre gruppi. Un primo gruppo – pari a circa un quarto dei deputati – è costituito dai giovanissimi nati dopo il 1975 che non hanno potuto socializzarsi nei partiti della Prima Repubblica (anche se ovviamente possono averne assorbito le culture attraverso la famiglia): è questa la generazione di democratici come Civati, ma anche di tantissimi eletti nel M5s e di alcuni *under 40* presenti nel centro-destra. Il secondo gruppo è composto dai *beginners*che, a prescindere dalla loro età, giungono in parlamento senza una vera e propria esperienza ¶politica all’interno di un qualsiasi partito. La quota di deputati senza un’origine partitica definita anche nei partiti della Seconda Repubblica corrisponde a circa un terzo. Il gruppo residuo, un altro abbondante terzo di deputati, presenta esperienze significative nei partiti «archeologici» della Prima Repubblica e in larga misura anche in quelli che hanno attraversato la Seconda. È interessante notare, come ulteriore segnale di una cesura con il passato, che per la prima volta nella storia repubblicana la quota di ex democristiani ed ex comunisti scende significativamente sotto il 50% attestandosi a circa la metà di tale soglia (curiosamente, con una distribuzione quasi paritaria tra le quote di ex iscritti ai due partiti chiave della Prima Repubblica).¶



|  |
| --- |
| **TAB. 2. Affiliazione partitica originaria dei 630 deputati eletti nel 2013** |
|  |  | **Sel** | **Pd** | **M5s** | **Sc** | **Pdl** | **Ln** | **Tot.** |
| I Repubblica(fino al 1994) | *Nati dopo il 1975* | 21,6 | 17,4 | 70,6 | 0 | 6,2 | 25,0 | 24,1 |
| Sin. Estrema/Verdi | 18,9 | 0,7 |  |  |  | 5,0 | 1,6 |
| Pci | 37,8 | 26,1 |  | 2,1 |  |  | 14,0 |
| Laici + Radicali |  | 2,3 |  | 2,1 | 13,4 |  | 4,0 |
| Dc | 2,7 | 14,7 |  | 17,0 | 21,6 | 5,0 | 12,5 |
| Msi |  |  |  |  | 9,3 | 5,0 | 2,7 |
| Leghe/Liste civiche |  |  |  |  |  | 10,0 | 0,3 |
| Nessuna esperienza | 18,9 | 40,3 | 29,4 | 78,7 | 49,5 | 50,0 | 40,8 |
| N |  | 37 | 293 | 109 | 47 | 97 | 20 | 630 |
| II Repubblica | Rc/Pdci/Verdi | 62,2 |  | 0,9 |  |  |  | 3,8 |
| Pds/Ds | 29,7 | 54,9 |  |  |  |  | 27,3 |
| Altro Centro-Sin. |  | 2,0 |  | 2,1 |  |  | 1,8 |
| Ppi/Dl |  | 24,9 |  | 12,8 |  |  | 12,9 |
| Radicali |  |  |  |  | 1,0 |  | 0,2 |
| Ccd/Cdu/Udc |  |  |  | 8,6 | 6,2 | 5,0 | 2,2 |
| Fi |  |  |  | 2,1 | 67,0 |  | 10,6 |
| Altro Centro-Destra |  |  |  | 2,1 |  |  | 0,4 |
| An |  |  |  |  | 12,4 |  | 3,2 |
| Ln |  |  |  |  | 1,0 | 90,0 | 3,0 |
| Nessuna esperienza | 8,1 | 20,0 | 99,1 | 72,3 | 12,4 | 5,0 | 34,6 |
|   |   |   |   |   |   |   |   |  |
| Nota: i due stati della affiliazione partitica nelle fasi pre-1994 e 1994-2008, si riferiscono all’ultima affiliazione resa nota per ogni individuo analizzato. |

L’analisi dei background partitico e amministrativo degli eletti rivela in modo ancor più evidente la maggiore complessità rispetto al passato: da un lato, i livelli assoluti delle esperienze politiche calano in modo sensibile, come prevedibile in una fase di forte ricambio della classe politica. Tuttavia, se già consideriamo come *office holders*gli eletti del M5s che presentano qualche responsabilità organizzativa nel movimento (*organizers, co-organizers, assistant organizers*)[[5]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/213), il saggio generale di esperienza partitica risale tra i deputati vicino all’80% (fig. 7). Tuttavia, lo spessore di tali esperienze rimane indubbiamente più basso rispetto al recente passato, come mostra il dato relativo alle cariche di livello nazionale. Stesso discorso vale per l’esperienza amministrativa locale: il dato generale appare nettamente in calo, ma la distribuzione per partiti mostra che tale abbassamento è totalmente dovuto alla forte presenza dei deputati M5s, i quali per altro sono per definizione degli ex candidati proprio alle cariche amministrative locali e regionali del periodo 2008-2012, tuttavia selezionati rigidamente tra i non eletti a seguito di quelle tornate.

I dati disegnano complessivamente un profilo di esperienze molto più articolato ed anche estremamente dinamico rispetto al passato: che succederà, in caso di conferma della forza parlamentare del M5s, al suo personale politico? L’eventuale consolidamento istituzionale dell’organizzazione determinerebbe la promozione di rappresentanti «esperti» o al contrario il principio della turnazione renderebbe ancora più casuale un processo di reclutamento basato su esordienti reclutati con una pura funzione di portavoce del popolo dei *meet up?*

**5. Gli effetti del turnover. Quanto è davvero nuova la nuova classe parlamentare?**

Il profilo dei parlamentari della XVII legislatura presentato nelle pagine precedenti disegna un parlamento profondamente

¶innovato, e non poteva essere diversamente vista l’entità del cambiamento a cui abbiamo assistito con le elezioni del 2013. Ma al di là di alcune importanti innovazioni su singole variabili, l’età media e la rappresentanza di genere su tutte, quanto è cambiato effettivamente il reclutamento parlamentare? Siamo di fronte a nuove modalità di rappresentanza o più modestamente a una nuova generazione di politici con caratteristiche simili a quelle dei predecessori? Proviamo a dare una risposta più articolata sul mutamento del ceto parlamentare con l’aiuto dell’analisi bivariata. Ci concentriamo in particolare sui due fenomeni più rilevanti che abbiamo notato in questo turno di forte ma incerto mutamento nei meccanismi di selezione e reclutamento politico: l’aumento della variabilità «sociale» tra i parlamentari delle varie formazioni e la sfida ai modelli di «ri-professionalizzazione» politica emersi con le elezioni successive alla crisi degli anni novanta, in particolare quelle seguite all’introduzione del sistema proporzionale corretto a lista bloccata.

Il profilo dei parlamentari della XVII legislatura presentato nelle pagine precedenti disegna un parlamento profondamente

¶innovato, e non poteva essere diversamente vista l’entità del cambiamento a cui abbiamo assistito con le elezioni del 2013. Ma al di là di alcune importanti innovazioni su singole variabili, l’età media e la rappresentanza di genere su tutte, quanto è cambiato effettivamente il reclutamento parlamentare? Siamo di fronte a nuove modalità di rappresentanza o più modestamente a una nuova generazione di politici con caratteristiche simili a quelle dei predecessori? Proviamo a dare una risposta più articolata sul mutamento del ceto parlamentare con l’aiuto dell’analisi bivariata. Ci concentriamo in particolare sui due fenomeni più rilevanti che abbiamo notato in questo turno di forte ma incerto mutamento nei meccanismi di selezione e reclutamento politico: l’aumento della variabilità «sociale» tra i parlamentari delle varie formazioni e la sfida ai modelli di «ri-professionalizzazione» politica emersi con le elezioni successive alla crisi degli anni novanta, in particolare quelle seguite all’introduzione del sistema proporzionale corretto a lista bloccata.

FIG. 7 Cariche di partito e esperienze elettive locali dei deputati (1987-2013).

Relativamente al primo fenomeno, vogliamo capire fino a che punto i criteri di selezione innovativi (quelli del M5s e del Pd, attraverso il meccanismo delle primarie) hanno inciso sui percorsi di rappresentanza sociale. Per esplorare tale que¶stione diventa necessario affiancare ai classici dati sul profilo socio-politico le informazioni relative a *background* fino ad oggi considerati meno rilevanti nel profilo dei parlamentari. Per esempio, i legami con il mondo dell’associazionismo e con l’articolazione di nuove domande poste dalla società civile.

Il secondo fenomeno da rilevare, in qualche misura complementare al primo, è dato dalla possibile persistenza di un trend di ri-professionalizzazione che si era evidenziato nel recente passato, facendo emergere le similarità tra le élite parlamentari della Seconda Repubblica e quelli della fase storica precedente [Tronconi e Verzichelli 2010].

Non vi sono dubbi sul fatto che le elezioni del 2013 hanno portato un incremento anche qualitativo nel ventaglio delle competenze mostrate dal ceto parlamentare. Scorrendo i curricula dei deputati abbiamo censito 199 detentori di cariche dirigenziali in associazioni di vario tipo (tab. 3). Pd e Scelta civica sono state le liste più aperte agli esponenti dell’associazionismo, in particolare dirigenti del terzo settore e di fondazioni o associazioni culturali: un dato che indica il significato di apertura verso la «società civile» registrato con questo turno elettorale. Un elemento di comparazione indiretta, ma ugualmente significativo, viene dal confronto con le serie dei deputati che presentano un background dirigenziale nel sindacato o nelle classiche associazioni cattoliche: nel 2013 il dato relativo a queste esperienze scende, rispettivamente al 9% (deputati già dirigenti sindacali) e 9,7% (deputati già dirigenti di organizzazione cattolica). Il panorama esperienziale dei rappresentanti diventa dunque molto più elaborato, con una presenza anche qualitativamente più «pesante» di gruppi e organizzazioni sociali da sempre legati alla politica ma non necessariamente capaci di penetrare il livello della rappresentanza politica nazionale, come invece sarebbe avvenuto in questo frangente di estrema «liquidità» dei partiti. La formazione di un ricco inter-gruppo bicamerale di esponenti del terzo settore (Maggio 2013) ne è una prova particolarmente significativa.

Al fine di comprendere meglio la dinamica di mutamento nel rapporto tra rappresentanza sociale e (ri)professionalizzazione dell’Èlite, torniamo con le due prossime figure ai dati sulle caratteristiche politiche dei deputati. Più esattamente, abbiamo costruito due coppie di indicatori relativi, rispetti¶vamente, alla classica dimensione della «professionalità politica» e a quella che abbiamo chiamato *political amateurism,*l’insieme delle caratteristiche del «neo-notabilato» lontano dagli ambienti partitici-sindacali*.*Nel primo diagramma (fig. 8) abbiamo inserito le percentuali di deputati con una posizione pre-parlamentare di funzionario politico/sindacale e un indice di professionalizzazione che pondera le misure dell’accumulo di cariche partitiche e di quelle elettive/locali ottenute prima dell’entrata in parlamento[[6]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/218).



|  |
| --- |
| **TAB. 3. Esperienze di dirigenza associativa dei deputati eletti nel 2013 (%)** |
|  | **Pd** | **Sc** | **M5s** | **Pdl** | **Tot** |
| Associazioni Ambientaliste | 2,4 | 0 | 10,1 | 0 | 3,3 |
| Associazioni Culturali | 12,6 | 12,8 | 2,8 | 8,2 | 9,0 |
| Volontariato/Terzo settore | 17,4 | 17,0 | 7,3 | 3,1 | 11,6 |
| Associazioni Femministe | 2,4 | 0 | 0 | 0 | 1,1 |
| Altro | 6,8 | 8,5 | 3,6 | 1 | 6,5 |
| Totale (N) | 41,6 (122) | 38,3 (18) | 23,8 (26) | 12,3 (12) | 31,5 (199) |
|   |   |   |   |   |   |

Tre *clusters* emergono chiaramente nella figura: in basso a sinistra si collocano il M5s e Forza Italia delle origini (1994 e 1996), il partito-azienda per eccellenza, secondo la definizione di Hopkin e Paolucci [1999]. Sono partiti realmente innovativi, sia da un punto di vista organizzativo, sia nel modello di reclutamento della classe parlamentare. Meglio ancora, sono partiti che non hanno avuto tempo, materialmente, per sperimentare un proprio modello di reclutamento[[7]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/218). Date le dimensioni del successo, i rispettivi gruppi dirigenti si trovano a selezionare un numero di rappresentanti che eccede la capacità dell’or¶ganizzazione di formare, mettere alla prova e promuovere ordinatamente attraverso le proprie strutture interne un *pool* di candidati con alle spalle un sufficiente bagaglio di esperienza politica. Nel caso del M5s l’accesso alle parlamentarie, e quindi alle camere, è ulteriormente ristretto dalle regole imposte dal leader Beppe Grillo. Queste prevedevano che potessero entrare nelle liste del partito solo i candidati non eletti nelle precedenti tornate amministrative i quali, a loro volta, erano reclutabili solo se garantivano di non avere alle spalle esperienze politiche nelle file di altri partiti (cfr. Di Virgilio in questo volume). Del resto, il dilettantismo politico è rivendicato dal M5s come un tratto distintivo rispetto alle altre forze politiche e garanzia di impegno nelle istituzioni a beneficio dei propri concittadini, piuttosto che a servizio delle proprie ambizioni di carriera [Gualmini 2013, 18].

Nel secondo *cluster*, in basso a destra, troviamo ancora Forza Italia (e più tardi il Pdl) nelle elezioni successive, a testimonianza di una progressiva istituzionalizzazione e del recupero di alcuni esponenti di lungo corso della precedente fase politica [Verzichelli 1997; 2002]. Anche la Lega Nord si colloca in una posizione simile, caratterizzata da una percentuale contenuta di politici di professione, ma al tempo stesso da un percorso di carriera che prevede quasi invariabilmente un periodo di apprendistato nelle amministrazioni locali, tratto questo che è andato rafforzandosi nelle ultime legislature.

Infine, in alto a destra troviamo, nettamente distinto rispetto agli altri partiti, il Pd e, precedentemente, i Progressisti, l’Ulivo, i Ds. Qui il modello di accesso alla carica di parlamentare non si è mai sostanzialmente allontanato da quello rigidamente professionalizzato e interno all’organizzazione di partito che caratterizzava i partiti della Prima Repubblica. Nel 2013 tali caratteristiche sono ancora una volta confermate. Tanto più lo sono nella componente degli eletti di centro-sinistra selezionati attraverso le primarie, che non hanno fatto segnare discontinuità, né tanto meno rivoluzioni, nel modello di reclutamento.

La seconda immagine (fig. 9) combina un indice di inesperienza politica (ovvero la percentuale di deputati che non presentano alcuna delle caratteristiche sintetizzate nella figura precedente) con la quantità di rappresentanti provenienti dalle filiere occupazionali del «notabilato», ossia avvocati, ¶altre professioni liberali, manager e grandi imprenditori. Se in precedenza abbiamo sottolineato le similitudini fra il partito di Berlusconi negli anni novanta e quello di Grillo nel 2013 e la loro portata «rivoluzionaria», questo grafico fa luce sulle differenze tra queste due esperienze. Forza Italia seguiva un suo originale modello di rappresentanza, orientato all’impresa – a partire dai numerosi manager delle aziende del suo fondatore e leader – e al mondo delle professioni; il M5s si rivolge invece ad un universo di esperienze professionali più variegato e, viene da dire, casuale. In questo, la rivendicazione di Grillo di aver portato in parlamento un microcosmo della società italiana (sia pure, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, fortemente sbilanciato dal punto di vista generazionale) appare fondato. Troviamo ben poco del classico notabilato che anche nelle democrazie di massa caratterizza il ceto parlamentare. Si affacciano invece nell’assemblea legislativa figure di solito

¶marginali quali disoccupati, studenti, impiegati (più privati che pubblici), giornalisti *free-lance*. Il posizionamento del M5s sull’asse verticale (esperienza politica) potrebbe risultare sorprendente. La percentuale relativamente bassa di parlamentari privi di esperienze politiche precedenti deve però essere inquadrata considerando l’attività svolta dai seguaci di Beppe Grillo all’interno dei meet-up come *organizer* dei gruppi locali, carica svolta da molti dei candidati alle elezioni prima locali, poi nazionali, che nella figura è equiparata ad una posizione di responsabilità nell’articolazione locale di uno dei partiti tradizionali[[8]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/218). Sono evidenti però le caratteristiche eccentriche di queste figure (e in generale delle modalità organizzative del M5s) rispetto alle classiche posizioni di apprendistato partitico.

La seconda immagine (fig. 9) combina un indice di inesperienza politica (ovvero la percentuale di deputati che non presentano alcuna delle caratteristiche sintetizzate nella figura precedente) con la quantità di rappresentanti provenienti dalle filiere occupazionali del «notabilato», ossia avvocati, altre professioni liberali, manager e grandi imprenditori. Se in precedenza abbiamo sottolineato le similitudini fra il partito di Berlusconi negli anni novanta e quello di Grillo nel 2013 e la loro portata «rivoluzionaria», questo grafico fa luce sulle differenze tra queste due esperienze. Forza Italia seguiva un suo originale modello di rappresentanza, orientato all’impresa – a partire dai numerosi manager delle aziende del suo fondatore e leader – e al mondo delle professioni; il M5s si rivolge invece ad un universo di esperienze professionali più variegato e, viene da dire, casuale. In questo, la rivendicazione di Grillo di aver portato in parlamento un microcosmo della società italiana (sia pure, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, fortemente sbilanciato dal punto di vista generazionale) appare fondato. Troviamo ben poco del classico notabilato che anche nelle democrazie di massa caratterizza il ceto parlamentare. Si affacciano invece nell’assemblea legislativa figure di solito

¶marginali quali disoccupati, studenti, impiegati (più privati che pubblici), giornalisti *free-lance*. Il posizionamento del M5s sull’asse verticale (esperienza politica) potrebbe risultare sorprendente. La percentuale relativamente bassa di parlamentari privi di esperienze politiche precedenti deve però essere inquadrata considerando l’attività svolta dai seguaci di Beppe Grillo all’interno dei meet-up come *organizer* dei gruppi locali, carica svolta da molti dei candidati alle elezioni prima locali, poi nazionali, che nella figura è equiparata ad una posizione di responsabilità nell’articolazione locale di uno dei partiti tradizionali[[8]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/223). Sono evidenti però le caratteristiche eccentriche di queste figure (e in generale delle modalità organizzative del M5s) rispetto alle classiche posizioni di apprendistato partitico.

FIG. 8. Collocazione dei principali gruppi parlamentari in uno spazio di professionismo politico (1994-2013).

Pdl e Ln confermano la loro prossimità al mondo dell’impresa e delle partite iva, pur includendo una quota ormai minoritaria di parlamentari senza alcuna esperienza politica alle spalle. È da notare però, ancora una volta, la differenza fra l’evoluzione diacronica di Forza Italia e della Ln. La prima ha assunto questo profilo all’inizio degli anni 2000, abbandonando il carattere di puro «partito di outsiders» delle legislature precedenti; la Lega, per contro, ha avuto una fase di formazione e maturazione più lunga (oltre dieci anni, se consideriamo la data di fondazione della Lega Lombarda [Passarelli e Tuorto 2012]) che le ha permesso di selezionare personale politico relativamente esperto già al momento del primo successo elettorale a livello nazionale.

Infine il centro-sinistra, nelle sue varie incarnazioni e denominazioni, presenta anche qui profili tradizionali di partito di apparato. E, di nuovo, le caratteristiche parzialmente innovative del 2013 non emergono dai rappresentanti selezionati attraverso le primarie, come sarebbe stato forse lecito attendersi. Dalle primarie emergono candidature radicate nel territorio di appartenenza e «rodate» attraverso cariche partitiche e amministrative locali, mentre è dal listino che arrivano in parlamento alcune ¶personalità esterne al mondo politico[[9]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/223).

FIG. 9. Collocazione dei principali gruppi parlamentari in uno spazio di *political amateurism* (1994-2013).

In conclusione, si conferma il percorso di ri-professionalizzazione del ceto parlamentare che abbiamo descritto nelle precedenti analisi [Tronconi e Verzichelli 2007; 2010], riproponendosi la differenza tra i gruppi parlamentari più grandi dei due schieramenti politici. Tuttavia, questa ricostruzione offre una sintesi ancora più evidente della maggiore stabilità del reclutamento presente nel gruppo parlamentare campione del centro sinistra (e in generale delle organizzazioni «eredi» dei due partiti scheletro della Prima Repubblica) rispetto ad ¶un percorso di ri-professionalizzazione del centro-destra che si è dipanato attraverso una serie di tappe che vanno dall’avvento del «partito personale», con il primo gruppo dirigente di Forza Italia, largamente dominato dai professionisti e *beginners*reclutati attorno a Berlusconi, alla fase di «riciclo» delle seconde linee dei politici del pentapartito rimasti privi di organizzazione ma capaci di dare a Forza Italia consenso e capacità organizzativa, alla fase di consolidamento attraverso la fusione con un partito strutturato come An, che lascia i suoi segni anche dopo gli eventi della XVI legislatura e il «divorzio» tra Berlusconi e Fini.

Accanto alla rappresentatività sociale e professionale evidenziata nelle figure precedenti, un’altra caratteristica da ricondurre alla ventata di novità portata dal personale del M5s è il parziale ritorno di una forma di territorializzazione della selezione parlamentare, frustrata dall’adozione del sistema a lista bloccata (e dalla possibilità di pluricandidature illimitate da parte dei leader partitici) rispetto agli anni della Mattarella [Tronconi e Verzichelli 2010]. È possibile avere una idea della dimensione del fenomeno guardando alla quantità di deputati eletti nella stessa regione di nascita e residenza (tab. 4). Il peso dei parlamentari «territorializzati» è in aumento (dal 66% del 2008 al 74% del 2013) ma ciò sembra doversi imputare esclusivamente al record mostrato dal M5s, che supera di oltre 10 punti percentuali la media complessiva della Camera, superando di ben 24 punti il dato relativo al Pdl, il partito che più di ogni altro incarna la figura dell’organizzazione verticistica che «paracaduta» molti candidati secondo le strategie definite dal gruppo dirigente.

**6. Conclusioni. I significati del nuovo terremoto nel ceto politico**

Una prima evidenza che emerge da questa analisi, prodromica per le ulteriori implicazioni che intendiamo evidenziare, è che il cambiamento nel ceto parlamentare del 2013 non rappresenta un episodio di puro *turnover*generazionale e di genere (sebbene i mutamenti più netti riguardino proprio l’età media e la rappresentanza femminile). Abbiamo assistito ad una tappa importante nell’evoluzione delle élite ¶parlamentari italiane, sugli effetti della quale dobbiamo tuttavia andare cauti, dovendo distinguere faticosamente, tra i fenomeni osservati, quelli sicuramente attribuibili a relazioni causali nitide e precise volontà degli attori politici, rispetto ad effetti inattesi se non del tutto casuali. Dato la natura malferma dei vari attori dell’attuale sistema partitico, giova ripartire proprio dai tratti distintivi del reclutamento parlamentare del 2013.



|  |
| --- |
| **TAB. 4. Deputati 2013 eletti e residenti nella stessa regione di nascita** |
|  | **%** | **N** |
| Deputati donne | 73,8 | 144 |
| Deputati neoeletti | 78,3 | 311 |
| Deputati M5s | 88,1 | 96 |
| Deputati Sel | 54,1 | 20 |
| Deputati Pd | 76,5 | 224 |
| Deputati Sc | 59,6 | 28 |
| Deputati Pdl | 64,9 | 63 |
| Tot. Deputati | 73,7 | 464 |
|   |   |   |

Il ritorno di una forma di *rappresentanza specchio*è la cifra della sia pure complessa rappresentanza espressa dal M5s. Questo modello pesa le componenti delle *constituencies* che vuol proiettare in parlamento, enfatizzando l’assenza di alcuni soggetti tipicamente oligarchici (i funzionari di partito, i *businessmen*, i dirigenti apicali del settore pubblico). Le parlamentarie promosse dal movimento a ridosso del turno elettorale – a prescindere dalla effettiva partecipazione e dalla presenza di eventuali vincoli organizzativi – hanno gioco forza determinato una elevata territorializzazione del personale, ma si tratta in realtà di una modalità casuale di territorializzazione. I legami con la circoscrizione si fermano ai requisiti formali richiesti per la candidatura, e le competenze disparate dei parlamentari del M5s fanno pensare ad un disegno di rappresentazione complessiva della società (anche dei suoi i limiti e della sua mediocrità) più che ad una somma di competenze e di virtù. Si potrebbe pensare che, accanto alla nozione tradizionale di *specchio sociale*già evocata, alcune modalità di selezione del personale politico grillino possano ispirarsi alla ricerca di ¶quel modello *giroscopico*descritto da Mansbridge [2003] per sottolineare la necessità di formare un corpo di rappresentati capaci di tenere la «rotta ideale» senza contare sulle promesse o sulla propria capacità di anticipare le soluzioni ma solo in virtù delle proprie esperienze individuali, che si assommano tuttavia al requisito della obbligatoria appartenenza (in questo caso non tanto ad un «partito» quanto ad un movimento per definizione antitetico al vecchio ordine). Infine, non si può tacere del fatto che una selezione basata almeno in parte sugli aspetti di causalità che abbiamo descritto sopra, giova al mantenimento di una presa salda sulla componente elettiva da parte del *party in central office*. Questo, a sua volta, assume le caratteristiche tutte peculiari di una leadership carismatica e di una proprietà legale delle infrastrutture informatiche e del simbolo, di cui Grillo concede o revoca l’utilizzo a sua totale discrezione.

In qualche misura, una rappresentanza più ampia e attenta alle nuove dimensioni societarie è riscontrabile anche nella componente più innovativa di Scelta civica, che fin dalla fase di formazione delle liste aveva insistito molto su un rinnovamento del ceto parlamentare basato sulle competenze, come poi dimostrato da alcuni nomi di rilievo provenienti, in questo caso, essenzialmente dal business e dall’associazionismo. Lo stesso Monti aveva rimarcato con una uscita tanto sincera quanto disastrosa sul piano comunicativo questo «merito», in una delle sue apparizioni televisive durante la campagna elettorale[[10]](https://www.darwinbooks.it/doi/10.978.8815/319982/page/223).

La persistenza del partito – o meglio degli apparati di partito – nell’articolazione di un ceto parlamentare che si apre tuttavia ad una cangiante struttura sociale è l’immagine dell’odierna élite parlamentare del Pd. Utilizziamo qui il plurale «*apparati*», rispetto al classico termine che connotava il processo di reclutamento politico del vecchio Pci [Cotta 1979], non soltanto per rimarcare la differenza strutturale tra le due principali anime del partito, ancora evidente a venti anni dalla fine della Prima

¶Repubblica e dopo due elezioni svolte sotto le insegne di un unico soggetto politico. In realtà, si tratta di apparati molteplici che indicano le diverse fazioni e le truppe di *followers* dei vari leader che partecipano al processo di selezione del ceto politico, attraverso un sistema misto di regole verticiste e reclutamento partecipato che finisce per acuire le distanze all’interno del ceto politico stesso. Tale caratteristica è riscontrabile già da uno sguardo superficiale ai siti elettorali dei molti candidati (e poi eletti) Pd che hanno puntato su una comunicazione incentrata proprio sulla appartenenza ad una componente: i *layout*utilizzati vanno dal format *Bersani 2013* (che ricordava più la campagna del segretario per le primarie di coalizione che non il comune sforzo della campagna elettorale vera e propria) al tipico *Adesso* che aveva costituito il *refrain* di Renzi, a biografie che mettono in immediata evidenza l’appartenenza di questo o quel candidato ad una determinata corrente, o a una fondazione facilmente riconducibile ad un leader o anche esplicite dichiarazioni di vicinanza a D’Alema, Veltroni, Enrico Letta ed altri ancora. La *balcanizzazione*dell’apparato partitico Pd è stata in qualche misura favorita dall’uso dello strumento delle primarie parlamentari, che hanno nel contempo favorito una forte accelerazione della rappresentatività sociale dei candidati senza rinunciare alla promozione di una serie di figure coerenti con l’immagine del reclutamento partitico d’apparato.

La persistenza del partito – o meglio degli apparati di partito – nell’articolazione di un ceto parlamentare che si apre tuttavia ad una cangiante struttura sociale è l’immagine dell’odierna élite parlamentare del Pd. Utilizziamo qui il plurale «*apparati*», rispetto al classico termine che connotava il processo di reclutamento politico del vecchio Pci [Cotta 1979], non soltanto per rimarcare la differenza strutturale tra le due principali anime del partito, ancora evidente a venti anni dalla fine della Prima

¶Repubblica e dopo due elezioni svolte sotto le insegne di un unico soggetto politico. In realtà, si tratta di apparati molteplici che indicano le diverse fazioni e le truppe di *followers* dei vari leader che partecipano al processo di selezione del ceto politico, attraverso un sistema misto di regole verticiste e reclutamento partecipato che finisce per acuire le distanze all’interno del ceto politico stesso. Tale caratteristica è riscontrabile già da uno sguardo superficiale ai siti elettorali dei molti candidati (e poi eletti) Pd che hanno puntato su una comunicazione incentrata proprio sulla appartenenza ad una componente: i *layout*utilizzati vanno dal format *Bersani 2013* (che ricordava più la campagna del segretario per le primarie di coalizione che non il comune sforzo della campagna elettorale vera e propria) al tipico *Adesso* che aveva costituito il *refrain* di Renzi, a biografie che mettono in immediata evidenza l’appartenenza di questo o quel candidato ad una determinata corrente, o a una fondazione facilmente riconducibile ad un leader o anche esplicite dichiarazioni di vicinanza a D’Alema, Veltroni, Enrico Letta ed altri ancora. La *balcanizzazione*dell’apparato partitico Pd è stata in qualche misura favorita dall’uso dello strumento delle primarie parlamentari, che hanno nel contempo favorito una forte accelerazione della rappresentatività sociale dei candidati senza rinunciare alla promozione di una serie di figure coerenti con l’immagine del reclutamento partitico d’apparato.

Da ultimo, l’immagine della rappresentanza offerta dai deputati del Popolo della Libertà conferma il messaggio fortemente neo-liberista e populista che Berlusconi ha veicolato fin dalla campagna di reclutamento del 1994, finendo tuttavia per inglobare settori di un ceto politico «tradizionale», fatto di *long termers*parlamentari e una figura mista che potremo definire «neo-notabilare» per il tipo di rapporti sociali proiettati in parlamento, ma che in realtà rientra in una più ampia categoria di «politico professionista di carriera» già presente nel ceto politico della tarda Prima Repubblica italiana [Verzichelli 2010].

Come inquadrare queste prime note riferite alle novità presenti nei vari segmenti del ceto parlamentare in un qualche scenario di mutamento complessivo? Tornando alle ipotesi alternative avanzate nell’introduzione, possiamo azzardare la conclusione che lo scossone del 2013 nel ceto parlamentare ¶costituisce una effettiva risposta all’inerzia in cui i partiti e le loro élite erano cadute nei venti anni precedenti: in pratica, se la legge Mattarella e i primi anni della Seconda Repubblica avevano costituito il primo tempo di un mutamento più quantitativo che qualitativo, poi ulteriormente «annacquato» dal ritorno del proporzionale nella versione centralizzata imposta dalla legge Calderoli, soltanto una nuova crisi di legittimità e credibilità dell’élite politica poteva effettivamente declinare, questa volta in modo netto sia pure con modalità assai diverse da partito a partito, il tema del ricambio.

Più difficile spostare la nostra ricostruzione verso una interpretazione più decisa della natura *stocastica*del cambiamento complessivo, piuttosto che del ruolo specifico esercitato da un modello partitico rispetto ad un altro. Nel secondo caso, l’innovazione si legherebbe essenzialmente alle scelte «specifiche» di Pd e M5s, la cui iniziativa verso la formazione di una nuova classe politica avrebbe generato la polarizzazione di una serie di elementi di mutamento nella selezione e nei livelli di ri-professionalizzazione del personale. L’abbassamento dell’età media, la più forte rappresentanza femminile, il decremento dei background tipici del politico di professione sono fenomeni diffusi nel ceto parlamentare. Tuttavia, alcune delle caratteristiche innovative si concentrano nel gruppo dei deputati M5s e negli eletti Pd selezionati attraverso le primarie. Il reclutamento degli altri gruppi, sia pure con diversi picchi di intensità, presenta elementi più continuativi: dai «paracadutati» del Pd, ai rappresentanti di Sc, e soprattutto agli eletti del Pdl, notiamo una maggiore persistenza dei modelli già evidenziatesi nei due decenni precedenti. La risposta alla nostra questione centrale dunque non è univoca: l’innovatività del ceto parlamentare è diffusa ma con forte accentuazione e toni diversi tra i gruppi parlamentari oggi presenti in parlamento.

Non siamo, evidentemente, in grado di confezionare uno o più modelli di rappresentanza politica da offrire alla*Terza Repubblica,*siamo tuttavia in grado di riconoscere segnali comunque rimarchevoli. Andando nella direzione di un’interpretazione di mutamento complessivo possiamo asserire che tutti i partiti (con l’eccezione non irrilevante, ma legata alla fortuna politica di Silvio Berlusconi, del Pdl, che sembra scommettere ancora sul gruppo dirigente cresciuto all’ombra del leader) hanno ¶tentato di recuperare almeno in parte la propria legittimità mutando la propria fisionomia. Dalla Lega Nord, che si conferma anche in questa fase di crisi un’organizzazione ancora capace di controllare con precisione i criteri di selezione, ai grandi sommovimenti presenti nel centro e nel centro-sinistra, per finire con le novità presenti nella nuova formazione che torna a rappresentare la sinistra radicale in parlamento, si propone nel 2013 il consolidamento di una nuova generazione politica, questa volta (diversamente dallo stesso dato del 1994), capace di ringiovanire effettivamente il ceto parlamentare. Nell’ottica di una spiegazione più orientata sul ruolo di alcuni modelli, possiamo confermare che le innovazioni si devono ad alcuni criteri innovativi della selezione – dalle parlamentarie alle primarie*,*al nesso strutturale con associazioni culturali – in assenza dei quali la classe politica tende a mantenere coordinate più in linea con la tradizione. Puntando su questa argomentazione, il futuro della classe politica diventa più imprevedibile, perché legato alla conferma (e all’estensione alle varie forze politiche che si consolideranno nel tempo) di modalità di selezione dei candidati aperte, oggi tutt’altro che stabili e indiscusse. La XVII legislatura, in altre parole, potrebbe essere soltanto una parentesi dovuta alla fase di eccezionale destrutturazione del sistema partitico e alla conseguente incapacità – del tutto provvisoria – dei partiti di guidare il processo di reclutamento della classe politica.

In sostanza, i dati certificano che il cambiamento del 2013 costituisce un punto di «non ritorno», ma gli effetti di lungo periodo di tale cesura rimangono difficili da intravedere perché difficile è capire quanto vi sia di voluto, di calcolato, di improvvisato, o addirittura di totalmente inatteso nei fenomeni che abbiamo descritto. Lasciamo a considerazioni più ponderate il compito di sviluppare un ragionamento sul possibile consolidamento dei «modelli» di rappresentanza nei vari partiti, concentrandoci invece sul rapporto tra effetti «voluti» e quelli casuali.

È interessante notare, al riguardo, che il mutamento del 2013 sancisce ineluttabilmente l’esistenza di una serie di imprevedibili esiti dovuti all’applicazione di un sistema elettorale come quello introdotto dalla legge Calderoli, nato essenzialmente per blindare un dato sistema partitico bipolare e garantire il massimo controllo degli attori partitici sul reclutamento politico, che ha tuttavia finito per produrre il maggior ricambio della ¶classe politica dal 1994 (e il maggior ricambio mai prodotto in Italia in un contesto di regole elettorali invariate).

Come possiamo spiegare ciò? La nostra provvisoria interpretazione è che il turno elettorale del 2013 abbia funzionato come emblematico esempio di *unintended consequences* del cambiamento dei sistemi elettorali, ovvero abbia messo in evidenza la clamorosa incapacità dei decisori politici di calcolare le conseguenze di lungo periodo delle riforme istituzionali: il più ampio possibile livello di accentramento nella selezione della classe parlamentare ha comportato in pochi anni la massima delegittimazione dei partiti [Revelli 2013], in una fase di rendimento particolarmente basso del sistema politico in termini di efficacia decisionale.

La strisciante delegittimazione dei politici prima ancora che della dimensione politica in quanto tale [Stocker 2010] ha obbligato i partiti a (cercare di) rilegittimarsi aprendo il processo di individuazione delle candidature (per esempio con primarie aperte, o semplicemente con un ricambio generoso verso la società civile o negando selettivamente la candidatura ad alcuni esponenti di partito dal passato particolarmente discusso), con la paradossale conseguenza di una nuova rivoluzione nella classe parlamentare che non era stata possibile neanche in presenza di sistemi elettorali relativamente «aperti» come la legge Mattarella*.*

Rientrano tra le conseguenze impreviste dell’applicazione delle regole vigenti*,*o almeno in un mix di esiti attesi e subiti dalle leadership partitiche, gran parte degli effetti che abbiamo elencato in questo capitolo, dalla maggiore variabilità interna al ceto parlamentare, alla disordinata circolazione tra le due camere, allo stesso dato relativo alla rappresentanza femminile, all’impegno diretto dei vertici dell’associazionismo. E se è abbastanza facile asserire che si tratta di un punto di non ritorno per il ceto politico cresciuto nei due decenni della Seconda Repubblica, è altrettanto facile prevedere che molto dovrà cambiare ancora prima che i cantieri presenti nel sistema dei partiti abbiano mostrato per lo meno la forma e le dimensioni di ciò che stanno costruendo.